Roberto Sardelli

Dal seminario alla scelta passando per don Milani

Presentazione di
Massimiliano Fiorucci

1 Lezioni Magistrali di Roma Tre

Lezioni Magistrali di Roma Tre

1

Roberto Sardelli

Dal seminario alla scelta passando per don Milani

Lezione Magistrale tenuta
il 21 novembre 2018

Presentazione di
Massimiliano Fiorucci

Roma TrE-Press
2020

Lezioni Magistrali di Roma Tre
1
Roberto Sardelli, *Dal seminario alla scelta, passando per don Milani*
Lezione Magistrale tenuta il 21 novembre 2018

Coordinamento editoriale
Gruppo di lavoro *Roma TrE-Press*

Cura editoriale e impaginazione
teseo editore Roma teseoeditore.it

Elaborazione grafica della copertina
MOSQUITO mosquitoroma.it
Caratteri grafici utilizzati: Minion Concept Roman, Medium, Regular, Semibold; Minion Pro Regular (copertina e frontespizio). Bodoni 72, Book, Book Italic, Bold (testo).

Il volume è stato anche stampato, in un numero limitato di copie, su carta Tintoretto (copertina) e Acquerello (interni), delle cartiere Fedrigoni.

Edizioni *Roma TrE-Press* ©
Roma, giugno 2020
ISBN 979-12-80060-23-5

http://romatrepress.uniroma3.it
Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

FORTE
FONDAZIONE ROMA TRE-EDUCATION

L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

Massimiliano Fiorucci

La pedagogia "popolare" di don Roberto Sardelli e l'esperienza della Scuola 725

L'esperienza della *Scuola 725*, nata tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma, rappresenta una delle più straordinarie iniziative di pedagogia popolare realizzatesi in Italia nel secondo dopoguerra. Con queste considerazioni introduttive, si vogliono sottolineare il valore pedagogico, politico, sociale ed umano dell'esperienza, la sua potenza e la sua attualità. La principale motivazione per il conferimento della Laurea Magistrale ad Honorem in Scienze Pedagogiche a don Roberto Sardelli è legata all'idea di valorizzare il suo progetto unico e originale e richiamare l'attenzione sul valore dell'educazione come strumento di sviluppo e di progresso sociale e sui compiti che oggi la scuola e l'educazione hanno di fronte.

Pur non negando il ruolo decisivo ed essenziale di ascensore sociale da essa svolto, che ha contribuito a migliorare in modo significativo le condizioni della popolazione italiana, l'istituzione-scuola continua ad essere troppo spesso "diseguale". I più favoriti rimangono coloro che dispongono di ambienti e condizioni di "privilegio", coloro che possono contare su un deter-

minato capitale sociale e culturale usufruendo di possibilità che sono invece negate a chi vive in contesti di marginalità. Non mancano, nella realtà italiana, le sperimentazioni di "eccellenza" e il grande impegno di tanti insegnanti che ogni giorno lavorano in condizioni difficili, a volte estreme. Prevale tuttavia ancora la tendenza a privilegiare metodi e modelli di insegnamento-apprendimento fondati sul paradigma della trasmissione unilaterale del sapere, trascurando così i bisogni dei soggetti che apprendono, i loro saperi impliciti, soprattutto i loro ambienti di vita, il loro essere comunque portatori di esperienze originali e da valorizzare.

L'istruzione è, infatti, un bene in sé, un diritto-chiave per progettare i propri itinerari biografici, identificare i propri bisogni, persino per definire strategie per la tutela degli altri diritti. La scuola non può e non deve rincorrere mode e tendenze: in questi anni, nonostante tutto, è rimasta uno dei pochi presidi di democrazia reale e di costruzione del pensiero critico, quasi un controcanto rispetto alle sirene del pensiero unico e dell'omologazione; esattamente il contrario della visione funzionalista che sembra prevalere.

I dati drammatici sulla dispersione scolastica e sui cosiddetti NEETs (*Not in Education, Employment or Training*) sono molto eloquenti in proposito[1]. Una

---

[1] Un recente Dossier di "Tuttoscuola" (*La scuola colabrodo*, settembre 2018), confrontando il numero di quanti sono entrati in istituti tecnici, professionali o licei e quanti ne sono usciti cinque anni dopo con un titolo, dal 1995 a oggi, mostra come l'Italia abbia perso lungo la strada tre milioni e mezzo di studenti dal 1995 a oggi. L'Italia ha anche il primato dei cosiddetti NEETs: secondo Eurostat l'Italia si conferma maglia nera in Europa per la quota di giovani tra i 18 e 24 anni che non hanno un lavoro né sono all'interno di un percorso di studi o di formazione. Il nostro Paese primeggia nel 2017

situazione così grave non caratterizza solamente la scuola dell'obbligo. Se si considera il numero di quanti sono in possesso di un titolo di studio universitario, l'Italia si colloca in fondo alle classifiche europee. Un ulteriore elemento critico riguarda la popolazione adulta e quello che viene definito "analfabetismo funzionale": i cittadini italiani si collocano in fondo alla classifica sui saperi essenziali per orientarsi nella società del terzo millennio. L'identità reale del sistema educativo e formativo italiano – che ancora opera una distribuzione differenziata delle conoscenze sulla base di fattori di ordine sociale, di genere, territoriale e di nazionalità – contraddice l'autorappresentazione che la nostra società ha di se stessa come di una società moderna che a tutti fornirebbe le stesse opportunità di vita e di lavoro. Si tratta in altri termini di una società ancora fortemente divisa, per usare una terminologia introdotta da Paulo Freire, in oppressori e oppressi.

Cosa può dirci allora la straordinaria esperienza della Scuola 725? Cosa possiamo fare affinché la prassi educativa diventi un'esperienza che consenta a tutti di avere consapevolezza dei propri diritti e di esercitarli? Si tratta di domande radicali che interrogano tutti noi, è in gioco la sussistenza stessa delle nostre società in un momento storico in cui si registra un crescente deficit di democrazia e di coesione sociale.

Ci viene allora in soccorso questa pagina di storia, densa, unica ed originale. Avviata nell'ottobre del 1968 (ricorrono ora 50 anni), la Scuola 725 non fu la sola esperienza di scuola popolare di borgata nella capitale (se

---

nella classifica europea, con una percentuale del 25,7%, a fronte di una media europea del 14,3%.

ne contavano circa un centinaio) ma si contraddistinse da subito per lo stile e le modalità impresse dal suo fondatore: don Roberto Sardelli.

In quegli anni la situazione delle baracche non era stata affatto sanata, anzi. Dal secondo dopoguerra gli agglomerati urbani abusivi, erano cresciuti. Nella zona dell'Acquedotto Felice, posta proprio a ridosso della chiesa di San Policarpo in via Lemonia, tra il 1926 e il 1970, era un susseguirsi di baraccopoli, in cui avevano trovato dimora circa 650 famiglie di migranti, provenienti per lo più dall'Abruzzo e da altre regioni del Sud Italia trasferitesi nella capitale per motivi lavorativi. Al degrado e alla povertà materiale del contesto si sommavano la rassegnazione ad un destino di marginalità e perciò una disistima nelle proprie capacità di riscatto da parte di quelle famiglie costrette a vivere ai margini di Roma, una città, a ragione, definita "contro l'uomo". Per bambini e ragazzi il destino di esclusione era pressoché tracciato.

Costruire un'alternativa all'istituzione statale significava pertanto prendere una posizione forte nei confronti di una scuola che, come rivelano le indagini dell'epoca, era ancora uno "strumento di occlusione" più che di mobilità, continuando a riprodurre le differenze sociali.

Don Roberto, figura singolare, intuì quanto e come l'esperienza scolastica non potesse essere disgiunta da un'esigenza viva e "militante" di partecipazione, per un'opera completa di umanizzazione in senso freiriano. Lo si evince chiaramente da questo passo di *Vita di borgata* (2013, p. 21):

> In una baracca di 9 mq aprii la Scuola 725, cosiddetta dal numero civico della baracca [...]. Posseduto da un lampo di follia creativa, proposi lo studio come leva per uscire da una

> situazione umiliante in cui la città del centro li aveva gettati. Non fu facile, né potevo pretendere che capissero subito. Puntai tutto sull'orgoglio, sulla loro potenziale intelligenza che aveva bisogno di una spinta dall'esterno per potersi manifestare, sul riscatto come conquista e non come elargizione dall'alto. Studio a tempo pieno: non si trattava solo di recuperare gli anni perduti in una scuola pubblica che li considerava ragazzi perduti. Si trattava di aiutarli a prendere coscienza della situazione che li aveva discriminati e in cui si trovavano a vivere non per loro scelta.

Convinto che la proposta di don Lorenzo Milani fosse quella giusta da attuare e perseguire, don Roberto Sardelli la riadattò al contesto romano, personalizzandola. La sua scelta, radicale, si manifesta, infatti, in modo nitido dopo l'incontro con il priore di Barbiana: fare scuola ai poveri è una vocazione che non può essere elusa. E si tratta di una scelta per così dire "incarnata" perché sarà proprio dall'incontro nella Parrocchia di san Policarpo con due ragazzi che nascerà la scintilla che porterà all'espressione della "follia creativa". Le parole di don Roberto a questo riguardo sono eloquenti:

> Fin dagli ultimi anni del seminario, parlo del 1965, mi ha sempre turbato il fatto che la città fosse considerata come strutturata su un centro e una periferia. Si parlava di parrocchie "in" e di parrocchie "out". Le prime erano appetibili, di prestigio perché ben servite dai servizi sociali e culturali, perché popolate di gente perbene, dalla borghesia media e alta fino all'aristocrazia. Le seconde, al contrario, venivano descritte come desolate, abitate dal malaffare, da lavoratori abbrutiti e... comunisti.

Don Roberto intuisce, dunque, che si tratta di lavorare per una "nuova umanità". Ed è proprio il contesto non solo ad imprimere uno stile proprio ed originale all'esperienza, ma anche a determinarne la fortuna, a far sì che quella scuola alternativa divenisse parte di un percorso di più ampio respiro, volto ad affermare un modello di intervento politico-culturale a cui lavorarono insieme a don Sardelli tanti intellettuali socialmente impegnati e molti volontari di diversa estrazione. La scuola, dunque, come passo fondamentale e irrinunciabile dello sviluppo di una periferia intesa come laboratorio di politica attiva dove l'istruzione diventa la leva per l'emancipazione consentendo alla realtà educativa di recuperare la sua identità trasformativa e il suo slancio utopico.

C'è stata, infatti, nell'iniziativa così atipica e singolare di questo sacerdote e educatore, una dimensione politica alternativa ad ogni desueta tradizione didattica e la convinzione sempre affermata che è necessario che anche i più poveri, gli ultimi approdino ad una soggettività in grado di rivendicare diritti e di esprimere un pensiero critico e autonomo. Si doveva pure osare, sognare in grande. Come ricorda don Sardelli anche il più umile dei suoi ragazzi poteva coltivare l'ambizione di diventare sindaco.

La Scuola 725, ideata e portata avanti da don Roberto Sardelli, rappresenta dunque ancora oggi un esempio concreto di risposta all'emarginazione. Da subito assunse dei connotati che la contraddistinsero. Cosa significava per quei tempi avviare una scuola tra le baracche? Come quest'esperienza si distingueva e per certi versi si contrapponeva alla scuola statale? Si trattava innanzitutto, di fare delle scelte, di impegnarsi, di individuare delle priorità.

La proposta pedagogica e didattica di don Roberto Sardelli si è posta sin dal principio in modo molto critico

rispetto alle attività della scuola pubblica che, nonostante tutte le spinte innovative e democratiche che la pervadevano e nonostante alcuni insegnanti particolarmente sensibili e attenti, continuava a discriminare e a riprodurre le differenze socio-economiche e culturali inserendo i baraccati nelle classi differenziali, continuava, per usare un'espressione di don Lorenzo Milani, a "curare i sani e respingere i malati"[2].

Don Roberto, trasferitosi a vivere tra i baraccati, volle fare qualcosa di nuovo, di più concreto che non si esaurisse con la semplice esecuzione dei compiti scolastici e ridursi ad una semplice trasmissione di saperi. Tra le mura di quelle baracche dovevano risuonare "le voci del mondo", dalla rivolta di Battipaglia alla sofferenza del Vietnam, dall'*I have a dream* di Martin Luther King al *Satyagraha* del mahatma Gandhi per realizzare un'opera completa di *umanizzazione*. La sua iniziativa, infatti, coinvolse i ragazzi in modo globale. La scuola chiuse nel 1973 quando, dopo 5 anni di lotte e di impegno, i baraccati furono finalmente trasferiti in "normali" abitazioni a Nuova Ostia. Nella sua vicenda si alternarono molti bambini, provenienti per lo più da famiglie del sud d'Italia, tutte vittime dello stigma dell'esclusione sociale che negli anni li aveva oppressi, producendo così un forte distacco dalla realtà, nonché una situazione di emarginazione, di sofferenza e di vergogna per la propria condizione. Questi ragazzi difatti erano costretti a scontrarsi con l'indifferenza della società circostante ogni giorno, anche nella scuola dell'obbligo, lontana dalla possibilità e dalla capacità di valorizzare le differenze.

---

[2] Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.

Si comprende a questo punto la scelta di don Sardelli di aprire una scuola in cui l'attenzione vertesse non tanto sull'attuazione di un programma, quanto sulle persone portatrici di diritti, esigenze, aspirazioni. L'elemento centrale della sua didattica era *la parola* ed il valore ad essa connesso. Considerata non solo come uno strumento conoscitivo, bensì come strumento di liberazione, di emancipazione e di coscientizzazione. La sua esperienza, specie per quanto riguarda gli aspetti della prassi operativa, richiama l'azione di altri educatori contemporanei. Primo fra tutti, come lui stesso racconta, don Lorenzo Milani. Invero egli fu una sorta di mentore per don Sardelli giacché, con l'istituzione della sua scuola, a Barbiana del Mugello, si era cimentato già da tempo nell'ambiente del disagio sociale, offrendo una possibilità di studio a chi si era allontanato precocemente dalla scuola. I due furono legati da un intenso rapporto d'amicizia, sebbene le autorità ecclesiastiche non fossero d'accordo perché le idee di giustizia ed uguaglianza di don Milani erano invise alle gerarchie ecclesiastiche dell'epoca. Sempre su questa linea di pensiero ideale vi sono poi delle forti connessioni con l'opera dell'educatore e pedagogista brasiliano Paulo Freire. Freire seppe dare una struttura più organica alla sua attività di educatore creando un vero e proprio metodo pedagogico. Tuttavia, proprio come per Sardelli, pose anch'egli la *parola* al centro del suo lavoro ritenendola l'unica via per prendere coscienza e possesso della realtà[3].

Don Roberto rivendicò con grande forza così il nesso indissolubile tra scuola e politica tanto che la Scuola 725

[3] Su Paulo Freire si veda almeno il recente volume di M. Catarci, *La pedagogia della liberazione di Paulo Freire. Educazione, intercultura e cambiamento sociale*, Franco Angeli, Milano 2016.

doveva essere in grado di restituire ai ragazzi il sapere, la dignità e la capacità di leggere la realtà, ma soprattutto la determinazione alla lotta per i diritti. Oltre alla normale attività scolastica la scuola 725 si caratterizzò per un'intensa militanza politica, espressa, tra l'altro, in documenti, come la *Lettera al Sindaco*, che la resero nota in tutto il territorio romano e non solo. Insieme ai suoi collaboratori che furono studenti e insegnanti motivati, capaci, generosi, si andava costruendo un modello di intervento in grado di incidere realmente sulla politica locale.

> Quando nelle baracche incontrai i ragazzi dell'Acquedotto Felice vidi nel reale la possibilità di tradurre in pratica ciò che conoscevo solo in teoria. Certo, il peso della mia durezza e della sofferenza che andavo subendo in seminario mi dettero la forza di trasformare il "tacere" in "NON TACERE", e nelle prime notti trascorse nella baracca lo gridavo ad alta voce a me stesso: "NON TACERE". Era questa la risposta più immediata ed adeguata al "perché?"[4].

La Scuola 725 era esigente e insegnava ad esprimersi, discutere, ricercare. Le distrazioni erano bandite, anche i bambini dovevano imparare a prendere posizione, a confrontarsi con l'attualità, ad assumere una posizione "politica", solo così da portatori di bisogni potevano diventare portatori di diritti.

Come si sottolinea nel libro di testo scritto dai ragazzi della Scuola 725, intitolato *Non tacere* (pubblicato dalla Libreria Editrice Fiorentina nel 1971) che può essere

---

[4] Le parole di don Roberto Sardelli sono tratte da una mail inviatami il 1° settembre 2016.

considerato – a ragione – una sorta di Manifesto, è necessario:

> Ragionare sempre. Se tu ti diverti non pensi più a leggere. Ma se tu leggi non pensi al gioco. Noi dobbiamo ragionare sempre. Un giovane ha detto: Ma i bambini non possono ragionare. Noi diciamo che devono ragionare anche i bambini. Essi lo vogliono quando dicono alla mamma: Come siamo venuti al mondo? L'uomo è fatto per ragionare, per pensare, non per giocare (p. 101).

C'è dunque forte il richiamo all'impegno, all'assunzione di responsabilità ad un sacrificio fatto in nome di qualcosa di più alto, la propria liberazione e la propria dignità.

Un progetto, dunque, difficile e laborioso quello di don Sardelli che incontrò non poche difficoltà interne ed esterne.

> I problemi che mi si rovesciarono addosso erano:
> a) consolidare il rapporto umano condividendo in tutto e per tutto la condizione dei poveri segnata dalla precarietà. Loro per me furono la spiegazione del Vangelo e mi fecero capire la sua portata rivoluzionaria. Fu inevitabile rinunziare esplicitamente ad ogni privilegio clericale (8 per mille, aiuto economico del Vicariato, offerte per la celebrazione dei sacramenti). Di tanto in tanto mi univo ad uno di loro e la sera andavo a raccogliere rifiuti che ci erano utili per riscaldare la baracca.
> b) Se il rapporto umano resta grigio diventa fonte di sospetto (non ho mai avuto una macchina, mi bastava il tram), significa far calare tra noi e i fedeli una fitta rete di diffidenze. Ero consapevole che delle promesse (voti) sacerdotali, la povertà

era quella che più colpiva la gente.
c) Tener fermi ed uniti questi due punti non era cosa facile e mi trovai contro non solo le gerarchie ecclesiastiche che avevano deciso di abbandonarmi, ma anche molti intellettuali progressisti cattolici ai quali davo molto filo da torcere.
La scuola diventò il luogo dell'incontro di questo impegno. Io, sulla scia dell'incontro con don Milani, mi ero fatto l'idea che questa potesse essere la chiave per iniziare[5].

Oggi le baracche dell'Acquedotto Felice sono state sostituite da altre baracche in altri luoghi della città e del Paese ma permangono, soprattutto nelle periferie, situazioni di esclusione e i migranti non sono più gli italiani venuti dal Sud, ma una umanità dolente che fugge da situazioni non solo di miseria, ma anche di guerra e di violenza.

Circa 40 anni dopo la chiusura della scuola, un gruppo di ex alunni si è riunito insieme a Roberto Sardelli dando vita ad un nuovo documento progettuale e di denuncia a partire dal *diritto alla casa*. A dispetto degli anni trascorsi resta infatti ancora aperta, a Roma, la grave questione dell'emergenza abitativa perché non si sono volute assumere le decisioni e le iniziative necessarie a cambiare le sorti di tanti "esclusi". Per questo l'esperienza di don Roberto non può che iscriversi nella storia della pedagogia popolare e offre ancora oggi motivi di sconcertante attualità. La sua esperienza ci mostra che la scuola e l'educazione possono modificare le situazioni di vita e la coscienza dei soggetti: si tratta, come allora, di fare scelte coraggiose, di impegnarsi, di individuare nuove priorità formative per una nuova società.

---

[5] Ivi.

L'aver realizzato una esperienza educativa alternativa e realmente emancipativa dando vita a un nuovo paradigma sociale del sapere pedagogico è alla base delle motivazioni per il conferimento della Laurea Magistrale ad honorem in Scienze Pedagogiche a don Roberto Sardelli al quale vanno il nostro ringraziamento e tutta la nostra stima.

Roberto Sardelli

Dal seminario alla scelta passando per don Milani

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi Roma Tre, prof. Luca Pietromarchi, Stimatissimo Direttore del Dipartimento di Scienze della Formazione, prof. Massimiliano Fiorucci, professori e professoresse, personale dell'Ateneo, studenti e studentesse, sono molto onorato di ricevere la Laurea Magistrale ad Honorem in Scienze Pedagogiche come riconoscimento al lavoro educativo svolto per tutta la vita e, in particolare, nell'esperienza della Scuola 725. Il riconoscimento accademico di questa esperienza di pedagogia popolare ha un alto valore simbolico in una fase di crisi profonda della nostra società, della scuola e dell'educazione.

Fin dagli ultimi anni del seminario, parlo del 1965, mi ha sempre turbato il fatto che la città fosse considerata come strutturata su un centro e una periferia. Si parlava di parrocchie "in" e di parrocchie "out". Le prime erano appetibili, di prestigio perché ben servite dai servizi sociali e culturali, perché popolate di gente perbene, dalla borghesia media e alta fino all'aristocrazia. Le seconde, al contrario, venivano descritte come desolate, abitate dal malaffare, da lavoratori abbrutiti e... comunisti.

Se qualche seminarista, la domenica, vi si inoltrava, il suo impegno, principalmente rivolto ai ragazzi, non andava oltre l'organizzazione di partitelle sul campo sportivo parrocchiale, intercalate da lezioncine di un catechismo astratto e nozionistico che evitava accuratamente di farsi carico delle condizioni in cui quei ragazzi vivevano.

Mi sembra ovvio osservare che a questo tipo di tirocinio pastorale si dedicassero soprattutto i seminaristi meno portati per lo studio e più portati per la pratica. Si trattava di una vera e propria manovalanza ecclesiastica priva di una qualsiasi coscienza dei problemi della periferia di una grande città, con un atteggiamento pedagogico dozzinale e praticone che riduceva l'uomo a un individuo da attrarre con il giochetto del biliardino per portarlo, dopo, al catechismo.

Si arrivava al punto di escludere dal giochetto i ragazzi che non frequentavano la messa. L'oratorio era sostanzialmente questo.

Una visione del genere mi apparve subito come paralizzante e offensiva non solo dei ragazzi stessi, ma anche della mia dignità di educatore.

Ricordo con angoscia il giorno che, per la prima volta, fui mandato come viceparroco in una parrocchia della periferia ovest di Roma. Il parroco, prima di darmi il benvenuto, mi si presentò trasmettendomi gli strumenti del mio ministero: mi mise tra le mani un pallone dicendomi che i ragazzi potevano giocare tutti i pomeriggi dalle ore 16 alle ore 18. Io, esterrefatto, prendendo il pallone lo lasciai scivolare per terra. Se il mio impegno era significato da quella *traditio instrumentorum* io non ero la persona adatta. Era una visione che istintivamente mi ripugnava, ma, non avendo una soluzione di ricambio, tacqui. Mi agitavo interiormente come un pulcino nella

stoppa ed ebbi chiara la sensazione che, continuando così, prima o dopo ne sarei rimasto soffocato.

Come uscirne?

Non si poteva che partire da quella situazione. Rimuoverla non avrebbe risolto l'interrogativo. E decisi di collocarmi nel solco della ricerca di una risposta.

Occorreva compiere delle scelte e trarne tutte le conseguenze.

Bisognava smettere di parlare dei poveri come se fossero dei vasi vuoti da riempire perché non avevano nulla da offrire. Nella migliore delle ipotesi erano considerati come destinatari della beneficenza elargita dagli appagati.

Per me si faceva sempre più chiara l'idea che bisognava farla finita con catechismi anacronistici intrecciati con partitelle a pallone e biliardini accompagnati dalla proiezione di squallidi film parrocchiali.

Occorreva aprire una pagina completamente nuova che restituisse dignità alla scelta di un prete e dignità alle persone cui egli si rivolgeva. Altro che pallone!

La ricerca mi portò a Barbiana del Mugello, dove c'era un prete che gridava, don Milani, il cui nome non poteva essere pronunciato in un almo seminario dominato dai linguaggi vellutati e perbenisti, dove prevaleva il fascino e la legge del "rosso serico sacerdotale".

Andare oltre

Dopo quell'incontro decisi di salire ancora più in alto e mi inoltrai nella grande città come un Giona attraverso Ninive, e arrivai nella baraccopoli dell'Acquedotto Felice.

In una baracca di 9 mq aprii la Scuola 725, cosiddetta dal numero civico della baracca.

Ai ragazzi che la riempirono all'inverosimile non proposi le facezie del genere parrocchiale che forse si

aspettavano da me, né catechismi posticci lontani dalla loro condizione; non detti loro nemmeno il sospetto che stessi lì per fare il proselitismo d'accatto cui erano abituati. Posseduto da un lampo di follia creativa, proposi lo studio come leva per uscire da una situazione umiliante in cui la città del centro li aveva gettati.

Non fu facile, né potevo pretendere che capissero subito. Puntai tutto sull'orgoglio, sulla loro potenziale intelligenza che aveva bisogno di una spinta dall'esterno per potersi manifestare, sul riscatto come conquista e non come elargizione dall'alto. Studio a tempo pieno: non si trattava solo di recuperare gli anni perduti in una scuola pubblica che li considerava ragazzi perduti. Si trattava di aiutarli a prendere coscienza della situazione che li aveva discriminati e in cui si trovavano a vivere non per loro scelta. Bisognava passare al contrattacco e, da ultimi, superare i primi. Cosa facile a dirsi, ma poiché io ne ero convinto non ci restava che osare.

Rendersi conto, giorno per giorno, di ciò che ci accadeva. Fu questo il mio lavoro più duro, perché mirava a incidere su una coscienza narcotizzata dallo stigma dell'esclusione. Ridestare la coscienza dal sonno e condurla a mostrare con orgoglio quello che si era nella realtà e non a nascondersi umiliati, coperti di vergogna.

Tutto questo potetti farlo sulla base della mia opzione. Abbandonai ogni tipo di copertura clericale, ogni privilegio, e iniziai a testimoniare una condivisione della loro esistenza, delle loro incertezze, delle loro speranze, delle loro lotte per costruire l'*exit* di cui noi tutti insieme dovevamo essere gli artefici.

La solidarietà, molto avara a questo punto, era la benvenuta, ma sulla base del nostro impegno e della nostra critica alla città dominante.

Il mondo in una baracca

In quel piccolo, umido e freddo spazio di 9 mq non imparammo solo a leggere, a scrivere e a far di conto, ma ogni sera, al lume di una tremolante candela, giornale alla mano imparammo a riflettere su quanto ci accadeva intorno, su quanto accadeva nel mondo ed entrava nel nostro spazio angusto: le fragili mura venivano abbattute e sotto gli archi dell'Acquedotto che ci sovrastava risuonavano le voci del mondo, della rivolta di Battipaglia, della sofferenza del Vietnam, dell'*I have a dream* di Martin Luther King, del *Satyagraha* del mahatma Gandhi.

Fu una fatica perché bisognava tutti uscire da un'educazione centrata sull'individuale per costruire in noi stessi una dimensione dove prevalesse l'afflato collettivo.

La causa dell'altro è la mia causa.

Le relazioni con gli altri dovevano acquisire un peso crescente nella nostra formazione e così scoprire la componente pedagogica del nostro parlare e del nostro agire.

Dov'era il maestro? Dov'erano gli alunni? Ognuno diventava docente dell'altro.

In un primo momento il mio ruolo fu prevalente, e non poteva essere diversamente in una situazione in cui la cultura dominante aveva giocato pesantemente e aveva creato diffusi stati di apatia e di sfiducia in se stessi. Sapevo bene che l'ideale sarebbe stato che gli interessati avessero loro stessi organizzato un percorso culturale e avessero svolto il ruolo sociale e politico che a loro spettava. Ma nel contempo vedevo che un ruolo non poteva essere negato alla solidarietà e alla condivisione che veniva da fuori. Spesso il migrante viene a trovarsi in una situazione caratterizzata dall'estremo disagio fatto di carenze varie, di difficoltà a esprimersi, di assenza di strumenti culturali per potersi fare ascoltare nei suoi diritti. A questo punto

hanno bisogno di uno che parli per loro, e qui prende le mosse l'etica del discorso di difesa, che sarà valido ed efficace nella misura in cui colui che parla abbia un fondamento etico e agisca con il massimo e trasparente disinteresse. Insomma, l'incontro con il povero, nell'ambito della proposta evangelica, non lascia inalterate le situazioni personali e strutturali, ma la sua alta carica etica manifesta un mutamento reale che non consente di esaurire tutto nella pratica della beneficenza, ma interroga il palazzo e le sue strutture piramidali e oppressive. Ed è qui che per me nascevano difficoltà con le gerarchie ecclesiastiche che mi invitavano a occuparmi dei baraccati e lasciare ad altri, ai vescovi, il problema della chiesa. Io non mi consideravo in missione, bensì testimone di una scelta. In questa prospettiva l'ambiente che mi circondava, a sua volta, mi diventava maestro, imparavo nuovi linguaggi, creava in me nuove visioni e nuove gerarchie di valori rivoluzionando le precedenti. Non potevo sfuggire a questa stretta. Dovevo uscire dal guscio e, nudo, inoltrarmi sulla strada degli altri.

È qui, nello spazio della scuola, che scoprivamo quanto, oltre i linguaggi razionali, avesse un ruolo l'espressione artistica che ci aiutava, attraverso vie sconosciute, a leggere la realtà personale e sociale. Disegnando la triste adolescenza di Malcolm X («Quando mia madre era incinta di me», così iniziava la sua autobiografia) e la sua faticosa ricerca e ascesa, capivamo la nostra condizione, imparavamo a liberarci dello stigma che ci mortificava e ci isolava, imparavamo a spogliarci del vestito di portatori di bisogni, che ci avevano messo addosso, e a indossare l'abito di portatori di diritti.

Per la prima volta, da un vecchio registratore Geloso potemmo ascoltare la Sesta Sinfonia di Beethoven. Fu in

agosto. Ci trovavamo tutti in campagna per un intero mese, e sotto un grande leccio, tra una discussione e l'altra, introdussi storicamente la Sesta. Per i ragazzi che venivano prevalentemente da una cultura e da un ambiente rurale dominato da sconfinati boschi e frequentato da pastori, il sentir tradotta in musica la loro esperienza esistenziale fu una scoperta meravigliosa che allargava le nostre conoscenze verso spazi impensabili. Mentre ascoltavamo *Il temporale* e successivamente l'*Ecco il sereno!*, un passerotto nascosto tra il fogliame del leccio cantò come per unirsi al nostro godimento. In quel momento ci rammaricammo di non avere a disposizione un registratore per immortalare l'evento che Beethoven non aveva previsto e che la natura ci donava.

Svolgere tutto questo lavoro in un ambiente degradato moltiplicava le normali difficoltà, ma io non desistevo. Ero convinto che le aspettative stimolassero nei ragazzi il risveglio di energie sopite: gli ultimi devono diventar primi, mi ripetevo, devono essere loro a prendere la parola.

Lettera al sindaco

La *Lettera al sindaco* fu il primo documento di scrittura collettivo elaborato in un luogo famigerato che, finalmente, alzava il capo e mostrava di essere quello che era, non più quello che altri volevano che noi fossimo, violentando la nostra identità, congelandoci nel loro cliché di comodo.

Da quel documento, che fu tradotto in varie lingue, la lotta per la casa prese nuovo vigore e di lì a qualche anno avrebbe provocato un terremoto politico che mai si sarebbe verificato senza il nostro apporto.

Lo stesso convegno sui mali di Roma, organizzato dalla chiesa romana, aveva nella lettera le sue prime radici.

Oggi

Sono passati cinquant'anni, e se allora ci trovammo a vivere nel pieno della società dei consumi che erodeva la nostra coscienza, oggi ci troviamo a vivere le prime fasi del suo drammatico crepuscolo. Le vetrine si vanno spegnendo.

In uno splendido giorno di maggio del 2007, 39 anni dopo il primo incontro, ci siamo rivisti tutti all'Acquedotto Felice, ora chiamato Parco degli Acquedotti.

Non ci siamo limitati a ricordare, ma partendo dai ricordi le nostre osservazioni si sono allargate all'oggi della città. Usando gli strumenti e il metodo di allora abbiamo guardato la città, attraversata da una gravissima crisi culturale e sociale.

Lo scambio di vedute, in quel giorno, si snodava così linearmente che a un certo punto, Fabio Grimaldi, il regista documentarista di *Non tacere*, che ci seguiva, ci chiese se per caso non ci fossimo incontrati la sera precedente.

– No! – è stata la nostra risposta – Ci siamo visti 39 anni fa!

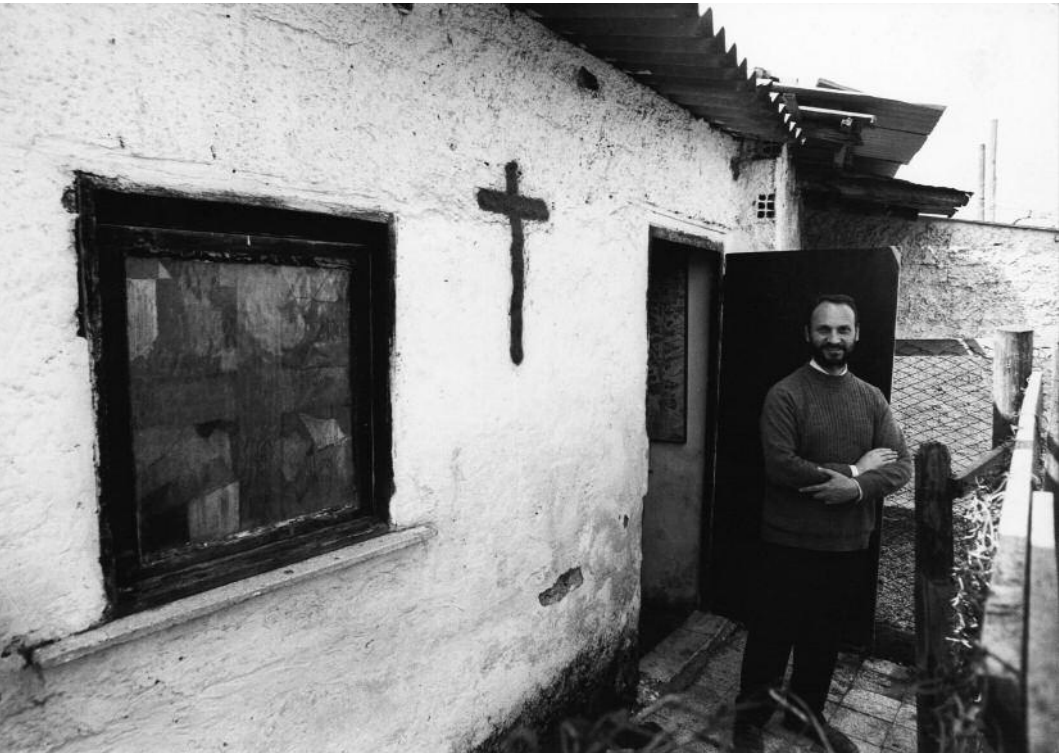
Riproporre il percorso della Scuola 725 è certamente reso più difficoltoso, ma non meno urgente. Allora noi speravamo, oggi si dispera. Ma proprio ora occorrono lampi di follia creativa. Purtroppo noto in giro troppe braccia penzoloni e altre pronte a rattoppare i guasti isolati e moltiplicati dalla crisi. Si dirà: meglio i rattoppi che nulla, e ci consoliamo. Ma se anche noi, in quel tempo, ci fossimo rassegnati al rattoppo, e di motivi ce n'erano, oggi non potremmo raccontare la portata del nostro impegno. Io non potrei che parlare in prima persona singolare, invece mi esprimo in prima persona plurale perché fu un popolo a scrivere quella pagina dall'inferno delle baracche, da dove sembrava non potesse nascere nulla di buono.

Addormentati dalla cultura amnestica, non siamo più in grado di attingere dal "fu" e di raccogliere quel filo rosso che abbiamo lasciato cadere, ma che solo ci permetterebbe di ritrovare la follia là dove, impaurita, si è annidata. Ci resta difficile capire che la profezia ha il suo terreno di cultura nella privazione.

Insomma viviamo un tempo triste, ma è anche l'occasione buona per costruire, e la scuola resta lo spazio principe per dare radici al progetto. È un'avventura affascinante che sarebbe bene non evitare.

Ringrazio tutto l'Ateneo e la comunità di Roma Tre nella persona del Magnifico Rettore, prof. Luca Pietromarchi e il Dipartimento di Scienze della Formazione nella persona del Direttore, prof. Massimiliano Fiorucci per questo prestigioso riconoscimento che certamente mi onora personalmente ma che simbolicamente va esteso a tutti i "ragazzi" della Scuola 725 e a tutti coloro che nel mondo lottano per affermare la loro dignità. Il mio invito come sempre è di prendere la parola in prima persona e continuare a "Non tacere".

21 novembre 2018



Don Roberto Sardelli tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma (1969 circa)

Biobibliografia

ROBERTO SARDELLI (1935-2019)
nato a Pontecorvo nel 1935, ordinato sacerdote nel 1965, durante la sua formazione incontrò don Lorenzo Milani e in un soggiorno in Francia approfondì la conoscenza dei preti operai. Nel 1968 fu assegnato alla parrocchia di S. Policarpo accanto alla borgata dell'Acquedotto Felice dove andò a vivere e fondò la Scuola 725, dal numero della baracca che la ospitava, dove i ragazzi vivevano l'esperienza comune dell'apprendere e del sapere come mezzo per il loro riscatto sociale e culturale. Dall'esperienza della scuola nacquero la *Lettera al sindaco* e il libro *Non Tacere*. La scuola fu chiusa con l'abbattimento delle baracche e l'assegnazione delle case popolari alle famiglie. Don Roberto ha continuato ad occuparsi del rinnovamento della Chiesa e delle realtà sociali più deboli. Dal 1975 è stato editorialista di Paese Sera, l'Unità e Liberazione oltre che collaboratore di molte riviste del mondo cattolico. Nel 1984 fondò e diresse lo Studio Flamenco per un approccio adeguato alla realtà Rom, sulle tracce della danza. Dal 1989 al 1998 seguì negli ospedali la vicenda tragica degli ammalati di Aids. Nel 2005 insieme al regista Fabio Grimaldi lavorò ad un film documentario sulla vicenda della Scuola 725. Da questo lavoro, nel 2008, nacque il film *Non Tacere* e a seguito di quella esperienza don Roberto con i ragazzi e i collaboratori della Scuola 725 decisero di scrivere una nuova lettera: *Per continuare a Non Tacere. Contributo per un rinnovato governo della città* che poneva il problema delle periferie romane e della visione della politica come bene comune da costruire dal basso. Don Roberto Sardelli muore a Pontecorvo il 18 febbraio 2019.

Opere di don Roberto Sardelli e della Scuola 725

Sardelli R., *Lettera ai cristiani di Roma*, Edizioni Ora Sesta 1974
Sardelli R., *Roma: una chiesa una città*, Edizioni Borla 1977
Sardelli R., *In borgata*, Edizioni Nuova Guaraldi 1980
Sardelli R., *Le margherite sono le nuvole del prato*, Rubettino 1998
Sardelli R., *L'orecchio di Dioniso*, Iride Rubettino 2004
Sardelli R., *Il danzatore*, Iride Rubettino 2007
Sardelli R., *Vita di Borgata. Storia di una nuova umanità tra le baracche dell'Acquedotto Felice a Roma*, Kurumuny 2013
Sardelli R., *Il neo di Francesco*, Kurumuny 2015

Scuola 725, *Lettera al Sindaco*, Roma 1970
Scuola 725, *Non tacere*, Libreria Editrice Fiorentina 1971
Scuola 725, *Per continuare a non tacere*, Roma 2007

Presso la Biblioteca Raffaello (Biblioteche di Roma – via Tuscolana 1111) è depositato e consultabile il *Fondo Don Roberto Sardelli* che comprende l'archivio della Scuola 725, l'archivio privato e la biblioteca di don Sardelli.
Il materiale della Scuola 725 è stato digitalizzato ed è in parte consultabile sul sito www.movio.beniculturali.it/ticonzero/romacantieredellamemoria/it/57/scuola-725, realizzato nell'ambito del progetto europeo Altercities -Roma. Cantiere della Memoria.

Un ringraziamento a Emanuela Bellani, Emidio Bianchi, Angelo Celidonio, Giulia Fiocca, Grazia Napoletano e naturalmente a tutti i "ragazzi" della Scuola 725.

Roma TrE-Press
2020